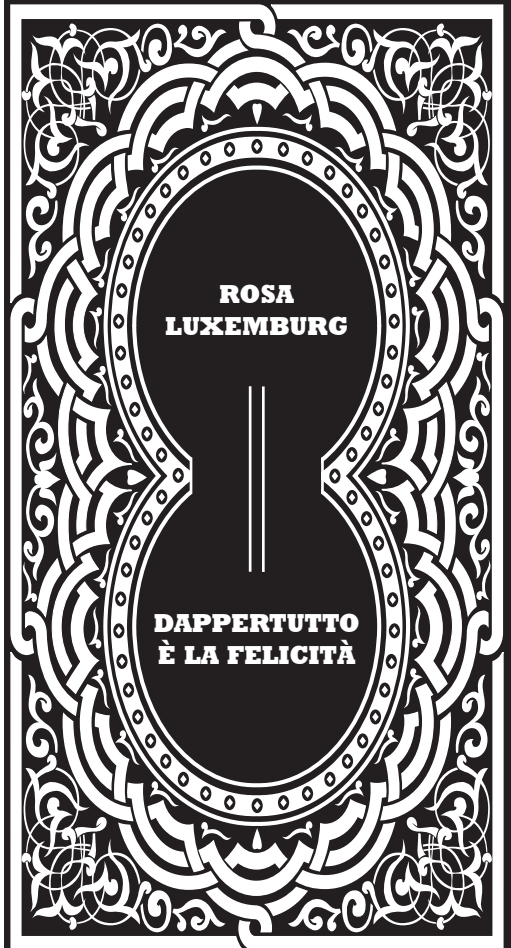
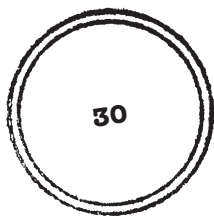




**ROSA
LUXEMBURG**

**DAPPERTUTTO
È LA FELICITÀ**





LUXEMBURG



**Dappertutto è
la felicità.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere di gioia
e barricate*

INTRODUZIONE

«Accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile.» Sono le parole, prese a prestito da una fiaba dello scrittore russo Ivan Krylov, con cui Vladimir Lenin intese collocare definitivamente la grande rivoluzionaria polacca «nella storia del movimento operaio mondiale». A pochi anni dal suo efferato assassinio, e nonostante i numerosi punti di dissenso, all'epoca in cui scrive questa celebre frase (siamo nel 1922) il plenipotenziario segretario del partito comunista sovietico non può sospettare che, in vita, colei che «malgrado i suoi errori è stata e rimane un'aquila» si fosse sentita in realtà una «cinciallegra», tanto da auspicare – come confida il 7 febbraio 1917 all'amica Mathilde Jacob dal carcere di Wronki in cui è reclusa – che l'unica scritta sulla sua tomba fosse proprio il verso dell'uccellino tanto amato: *zvi-zvi*. «Alle volte ho la sensazione di non essere proprio un essere umano, bensì un qualche uccello o un altro animale in forma umana» dice pochi mesi dopo alla moglie dell'altro grande rivoluzionario, Karl

Liebknecht, che verrà ucciso assieme a lei il 15 gennaio 1919 dai *Freikorps*, le milizie al servizio del governo socialdemocratico tedesco.

Per raccontare la storia di una martire è difficile non cominciare dalla fine, ma il coraggioso e panico abbandono con cui questa strabiliante figura seppe partecipare alla vita – nel senso più basilico ed elementare del termine – impone di non cercarla tra i monumenti che si erigono ai morti, ma nelle strade e nei campi dove si incontrano i viventi: gli esseri umani, certo, ma anche gli animali e persino le piante.

La più innovativa teorica del socialismo dopo Karl Marx, la formidabile retore capace di infiammare platee di operai in ogni angolo d'Europa, l'infaticabile pedagoga che insegnava alle masse per meglio comprenderle, confessa, nello spazio protetto delle lettere, di sentirsi più a suo agio «in un giardinetto o in un campo, in mezzo all'erba e ai calabroni, che in un congresso di partito» per poi subito aggiungere: «ciononostante, spero di morire sulla breccia: in una battaglia di strada o in carcere». E forse la capacità di mantenersi non tanto in un'equidistanza, quanto in un doloroso equilibrio tra «il giardino e la breccia» è uno dei lasciti morali più sorprendenti che si vede consegnare il lettore dell'epistolario luxemburghiano.

Quinta figlia di una famiglia polacca della borghesia ebraica, Rosa fu costretta a lungo a letto durante l'infanzia a causa di una malattia all'anca che la rese claudicante per tutta la vita. L'attitudi-

ne ribelle, pigramente interpretata dai suoi professori come mancanza di disciplina, si trasformò presto in fervida partecipazione alle attività clandestine dei circoli politici impegnati nell'emancipazione della Polonia dal giogo oscurantista dell'impero russo. Scoperta dalla polizia, minacciata di essere sbattuta in carcere e forse addirittura confinata in Siberia, nel 1889 questa sovversiva diciottenne, già imbevuta di materialismo e marxismo, riuscì a fuggire rocambolescamente fino alla Svizzera ricorrendo nientemeno che all'aiuto del parroco locale a cui raccontò la pia (e improbabile) menzogna di un fervente desiderio di conversione al cattolicesimo in conflitto con l'ebraismo dei suoi genitori. Nascosta in un carro da fieno giunse a Zurigo, città libertaria popolata all'epoca dai più indomiti radicali d'Europa, sede di un'università che accettava le donne tra i propri iscritti e le trattava al pari degli uomini. Qui si legò affettivamente a Leo Jogiches, umorale e vulcanico rivoluzionario lituano, con cui conservò – anche dopo la fine del loro rapporto amoroso – un inossidabile sodalizio politico destinato a durare nei decenni. Protagonista assoluto dei primi anni dell'epistolario, Jogiches sembrava più interessato ad avere un'allieva da formare che una donna da comprendere e amare, e molte sono le lettere in cui Rosa lamenta di leggere pagine e pagine sulle vicende del Partito, che ovviamente la toccavano da vicino, senza una singola riga di tenerezza. Col tempo, poi, cominciò a rifiutare anche seccamente le lezioni e il sarcasmo

del “maestro” sentendo maturare dentro di sé l’evidenza sempre più innegabile di un’intelligenza politica e di una fecondità di scrittura davvero poco bisognose di mentori.

Sposatasi con Gustav Lübeck, figlio della famiglia che l’aveva accolta a Zurigo, solo per ottenere la cittadinanza tedesca e poter così contribuire alla lotta nel Paese con il partito socialista più influente e organizzato al mondo, Rosa divenne in breve tempo una delle protagoniste del movimento di liberazione delle masse in Europa. Dall’alto della sua lucidità di «aquila» non confuse mai le ruggini private con le divergenze strategiche, come provano le numerose lettere da cui emerge la sua indignazione quando una distanza ideologica o un’impossibilità contingente a prendere parte a un comizio vengono tacciate di «rancore» (come nella missiva qui a pp. 39-40). Accusa, questa, tanto più ingiusta perché rivolta a una militante la cui parabola pubblica, vuoi perché donna, vuoi perché di irraggiungibile ingegno, vuoi perché coerente fino all’inflessibilità, fu costellata dei più biechi attacchi personali. Sempre consapevole di «dover innanzitutto litigare molto», come scrive al grande storico del comunismo Franz Mehring, Rosa mantenne nell’agone politico una lealtà ben esemplificata da un famoso aneddoto. Nel 1904, al VI Congresso della Seconda internazionale tenutosi ad Amsterdam, Jean Jaurès, a capo del Partito socialista francese, la attaccò duramente proprio per le sue posizioni antiri-

formiste. Alla fine del suo discorso, pronunciato in francese, non si trovava, però, un interprete. E allora fu Rosa stessa a farsi avanti e a tradurre in tedesco a una a una tutte le critiche che le erano state rivolte. Alla fine della sessione, per la cronaca, fu la mozione Luxemburg a passare. Questa ispirante generosità non era una concessione dell'onore delle armi ai propri compagni di lotta, ma si radicava piuttosto in una superiore empatia, una rara e umanissima sensibilità per cui – come riferiva Paul Frölich, uno dei suoi più appassionati biografi – «ogni colpo che colpiva qualcun altro colpiva due volte lei stessa». Si comprenderà, dunque, quanto dovette essere intensa la sua delusione quando, nel 1914, il partito a cui aveva dedicato tanta parte della sua esistenza tradì i suoi stessi principi decidendo di approvare i crediti di guerra, sacrificando di fatto le organizzazioni operaie alla presunta «ineluttabilità» del primo conflitto mondiale.

E «ineluttabile» è la parola giusta soprattutto se viene pensata in parallelo a ciò che sopra ogni cosa sembra gettare Rosa Luxemburg in uno stato di sconforto. Perché, infatti, ci si dovrebbe stupire della guerra se, come scrive nel 1918 in una lettera indirizzata a Sophie Liebknecht, «le persone possono vivere per decenni in una strada costeggiata di olmi e non aver mai notato com'è un olmo quando fiorisce... E la stessa indifferenza riguarda anche gli animali». Questo giudizio appare quanto mai pregnante soprattutto leggendo gli innumerevoli riferimenti alla natura e agli

animali contenuti nell'epistolario. Una constatazione in grado di trovare conforto all'interno di una scuola che, dal già citato Krylov fino a Tolstoj, fa del bestiario un genere capace, per eccellenza, di parlare dell'umano a partire dalle sue possibili somiglianze con il mondo animale. Una simile linea, tra l'altro, permette di (ri)avvicinare Rosa Luxemburg a Vladimir Lenin grazie al condiviso... amore per i gatti; una passione che non sfugge a Rosa quando, dopo uno dei tanti incontri con il capo bolscevico, nel 1911 racconta a Kostja Zetkin come Lenin sia stato letteralmente conquistato dalla sua amata gatta Mimi.

E forse non è un caso che, ridotta all'inazione dal carcere, Rosa scriva proprio negli anni della Grande Guerra le sue più vibranti lettere di compartecipazione al mondo creaturale, confessando con pudica autoironia spasimi e batticuori per i drammi di allodole, bufali e scarafaggi. A monte di questo fiume in piena di empatia risiede un'istintiva speranza: quella che, sapendo prestar attenzione a ogni seppur minuscola forma di vitalità, possa prendere corpo in noi la consapevolezza che la felicità è dappertutto, «se ne può trovare e raccogliere un po' a ogni angolo della strada».

A cent'anni esatti dalla morte di Luxemburg, la presente breve selezione del suo epistolario ridà voce alle prodigiose passioni che animarono un'esistenza inestinguibile, chiamata, anche suo malgrado, a indicare una direzione. E fu una di-

rezione squisitamente *biopolitica*, in cui l'unico tempo dove collocare la grande rivoluzionaria è lo stesso per il quale vale la pena di avere nostalgia: il *futuro*; che non è ciò che verrà, ma ciò che c'era quando Rosa Luxemburg veniva assassinata. C'era, ma scivolava dalle mani che tentarono di afferrarlo. Perché, altrimenti, la sorte di questa figura politica del Novecento continua a fare così male mentre la distanza di sicurezza accumulata dalla Storia dovrebbe offrire un riparo da tanta sofferenza? E la sofferenza Rosa insegnò non tanto ad accettarla, quanto a riconoscerla come condivisa con tutti i viventi, come paradossale forma di gioia dell'esistere.

CRISTIANO ARMATI ED EUSEBIO TRABUCCHI

The image features a highly decorative, symmetrical border composed of repeating geometric and floral motifs. Inside this border is a large, vertically oriented oval frame. The frame's border is composed of a series of small, dark circles. The central area of the oval is white and contains the text "L'ORMA" in a large, serif font, with "EDITORE" in a smaller, sans-serif font directly beneath it.

L'ORMA
EDITORE